

«Per tutti ero lo scrittore matto Nessuno chiedeva come stessi»

Con il suo ultimo romanzo, *Lo sbilico*, ci accompagna in un viaggio fra allucinazione e realtà. Qui racconta del rapporto con la nonna, di un abuso sessuale subito da un altro autore, di bipolarismo

MATTIA INSOLIA

Alcide Pierantozzi nel suo ultimo romanzo, *Lo sbilico*, pubblicato ora da Einaudi, ci porta con sé in un viaggio vertiginoso, tra allucinazione e realtà. Ci porta con sé in un' esplorazione della fragilità umana, illuminandone ogni angolo. Con uno stile allo stesso tempo crudo e poetico, Pierantozzi racconta cosa voglia dire camminare sul precipizio dell'esistenza, dove la paura stringe il cuore, mozza il respiro. Dove l'unica soluzione possibile è vivere nello sbilico delle cose. Un romanzo potente che affronta il disagio psichico con grande onestà.

Ho pensato tanto a come iniziare questa conversazione, e tutto ciò che mi tornava in mente era sua nonna. Partirei da lei.

È il contro bilanciamento del libro: non ci fosse stata lei, sarebbe stato abitato da un grigiore troppo grande. Nel disastro assoluto di alcuni periodi della mia vita, è stata una salvezza. Era una relazione senza filtri, la nostra. È morta nel 2017, e ancora oggi penso a lei continuamente, tutti i giorni.

Me la racconta?

Aveva la terza elementare, apparteneva al mondo contadino, tant'è che io fino alle superiori parlavo un italiano stentato. I miei nonni usavano solo il dialetto abruzzese, con loro passavo tanto tempo e per me l'italiano era quello scritto.

Quand'era bambino avevate un bel rapporto, pieno di tenerezza - scrive.

In un certo senso è stata la mia prima educatrice alla normalità. Mi correggeva ma con amorevolezza, e non alla maniera delle insegnanti o dei miei genitori. Era severa ma pure dolce. Non capitava mai che mi dicesse che ero anormale, un handi-

cappato, come altri (lo spettro dell'handicap ha sempre aleggiato su di me). Pur avendo quattro nipoti, per me aveva una predilezione e per me star con lei era entrare in un altro mondo. Mi consentiva di fare qualsiasi cosa, mi compiacenza in tante delle mie stranezze.

Tipo?

Ero creativo. Disegnavo tanto, ero quello che disegnava bene: potevo fare un topolino quando ancora non sapevo parlare. Facevo intrugli con acqua e uova, tutto quello su cui riuscivo a metter mano in cucina, assemblevo cose, deviamo le canalette in cui scorreva l'acqua in campagna.

La sua morte?

Uno shock. È morta all'improvviso: una notte le è esploso il cuore. Non credo di averla ancora elaborata, la sua morte. Se un po' l'ho fatto, l'ho fatto anche con la scrittura di questo libro.

Nonostante la dolcezza del rapporto, delle giornate con lei, racconta pure di episodi pesanti di quel periodo. Alcuni hanno a che fare con gli animali.

La mia famiglia è di contadini. Avevamo molti animali. Ci vivevamo, con gli animali. Ma se vivevamo con noi era per essere ammazzati per finire in tavola. Capitava mi affezionassi a un coniglio, mio amico, che poi trovavo nel piatto. Una prassi a cui i bambini venivano abituati da subito, nulla di strano. L'unica forma di pudore era a gennaio, quando veniva ucciso il maiale. I maiali urlano in modo disperato quando stanno per morire: capiscono cosa sta succedendo e strillano. Noi piccoli venivamo chiusi in una stanza in casa con la televisione a tutto volume. Ma solo in quei casi.

Il rapporto con la morte?

Schietto, da bimbi quando qual-

cuno moriva venivamo portati all'obitorio già a tre anni, giù di lì, e ne vedevamo il corpo.

Facciamo un lungo salto in avanti, e dall'infanzia con la nonna passiamo alla prima età adulta. Il suo periodo a Milano nel libro è solo accennato, ma che sia stato cruciale si intende.

Sono arrivato a Milano agli inizi degli anni Duemila, ci sono rimasto per quasi vent'anni. Bocciato due volte al liceo: non sembravo tagliato per lo studio. La sessualità mi faceva sentire a disagio: nel mio paesino ero il frocio. A Milano è cambiato tutto. Mi sono iscritto a filosofia, e i primi esami sono andati bene. Ho stretto tante amicizie.

Una vita diversa.

Presentavo i libri degli altri e scrivevo il mio, incontravo scrittori e giornalisti. Andavo ogni sera a una festa e mi ubriacavo di continuo, passavo intere notti in giro. Da casa mia sono passati tutti: attori, cantanti, scrittori, da Lucio Corsi a Tommaso Ottomano e Giulio Beranek, da Nina Zilli a Brando De Sica. Era un porto di mare.

Relazioni sentimentali?

A Milano ho avuto una lunga fase di promiscuità sessuale, di certo patologica. Relazioni: mai nulla di duraturo, importante, sempre dolorose, drammatiche. Gli scompensi dei farmaci a livello emotivo li sentivo, non sa quante volte mi sono innamorato, giusto giusto, dopo tre settimane dall'aumento del dosaggio dell'antidepressivo: lo alzi e ti innamori del vicino di casa, ancora un po' ed è il postino. Era tutto sfalsato. E lo era anche il mio rapporto con la sessualità.

Poi?

Il rigetto, come quando mangi troppo, e poi sei pieno, non ne puoi più. Tra i diciotto e i

vent'anni mi era pure capitato di trovarmi in situazioni spiacevoli.

Che situazioni?

Giù racconto una. Diciannove anni. Ero un ragazzino, non ancora del tutto sviluppato, riccioluto e sbarbato. Era da poco uscito il mio esordio, ed era un libro con tematiche gay accese, il sesso era tanto presente. Un pomeriggio uno scrittore più grande di me, con una carriera, il cui ultimo libro era appena stato pubblicato, mi invitò a casa sua dicendo che aveva apprezzato il mio romanzo, che voleva parlarne. Io accettai. Lì, che non volesse discutere di letteratura fu subito chiaro. Mi avvicinai sessualmente. Io ero un ragazzino. Ero appena arrivato a Milano da una piccola città dell'Abruzzo. E non riuscii a dire di no; usò anche una pratica pericolosa, intendo sessualmente, per cui passai i giorni seguenti nell'angoscia. Quando ebbe finito, scappai.

Ripercussioni sulla sua salute?

Sì, è ovvio. Ma non saprei dire quali.

Fu un trauma.

Fu un trauma.

Come descriverebbe le sue crisi?

Inimmagini di avere una paranoia. La paura di avere un tumore, ad esempio. E immagini che leggendo qualcosa, vedendolo alla tv o sentendolo da un amico questa paranoia si acuisca. Ecco, in casi simili la paranoia si può trasformare, in me, in paura, orrore, in quella che tecnicamente è una psicosi. Mi convinco che quella paranoia è realtà.

Può essere qualsiasi cosa. Mio padre è un alieno. Il mio vicino vuole uccidermi. Razionalmente io so che non è così, so che mio padre non è un alieno, che

il vicino non vuole uccidermi. Ma c'è qualcosa che mi suggerisce che potrebbe essere così, in fondo.

Fisicamente?

Vomito, digiuno, mi immobilizzo a lungo, tremo.

Poi?

Finisce così, d'un tratto: è come se la psiche sapesse fino a dove può spingersi, dove non deve arrivare per non farmi raggiungere un punto di non ritorno. Ad ogni modo, con gli stabilizzatori va meglio. Prima, a Milano, la situazione era fuori controllo.

Me ne parla?

Una volta in metro chiesi a un ragazzino di far sedere un'anziana, e mi rispose di no. Glielo chiesi ancora, ancora no. Insi-stetti, e ancora no. Così gli diedi un pugno in faccia. Un'altra fe-

ci chiudere la biblioteca di Porta Venezia per due giorni. Ero lì, fuori pioveva e dovevo leggere le bozze di un libro per scrivere una recensione. Sotto non c'era posto e così andai di sopra, ma la bibliotecaria disse che era la zona dedicata alle riviste, mi arrabbiavi, lei rispose che le regole erano le regole, io che se

di regole dovevamo parlare loro non potevano tenere sugli scaffali bozze, copie staffetta: le mandano gli editori ai bibliotecari, così che possano leggerle in anteprima, ma non possono esser date al pubblico. La discussione andò avanti, quindi presi i libri e li lanciai per terra, violentissimo. Chiamai la polizia, e feci chiudere la biblioteca per due giorni. Fu un episodio di bipolarismo bello e buono.

Le persone come reagivano?

La gente non è in grado di riconoscere il disagio psichico. Non lo accettano e viene spesso clas-

sificato come carattere. Quindi male.

Anche le persone attorno a lei?

È diverso, per questo bisognerebbe fare un discorso a parte considerando ogni persona nella mia vita.

All'epoca?

Ero lo scrittore matto, e lo sono stato per quindici anni. Quello con cui tutti si divertivano, si ubriacavano alle feste. Ma mai nessuno che mi chiedesse come stessi, se avessi bisogno di aiuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

